

Intervista a Colombo Il presidente dell'istituto rilancia l'allarme previdenza «Le nostre entrate ristagnano perché l'occupazione non cresce da tempo» La ricetta: «Fornire prestazioni europee e alzare l'età pensionabile»

«L'Inps paga sempre di più Riforma o sarà il collasso»

Le spese dell'Inps si aggravano davvero, dice il presidente Mario Colombo spiegando perché le sue ultime previsioni sono peggiori di quelle di tre anni fa: dall'89 al '90 un milione annuo in più per la pensione media. Allineamento alle prestazioni europee e incentivi alla scelta del lavoratore di andare in pensione più tardi i cardini della riforma che Colombo propone.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Incombe il rischio di elezioni anticipate, e aumentano le possibilità di un ennesimo rinvio della riforma previdenziale la cui urgenza viene invocata ad ogni piè sospinto. Già lo scomparso ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin alla fine del '90 aveva annunciato l'imminenza di due provvedimenti che avrebbero dovuto anticipare una riforma organica della previdenza del settore privato: innalzamento graduale dell'età pensionabile da 60 anni (55 per le donne) a 65; riduzione del rapporto fra ammontare della pensione e ultime retribuzioni (grado di copertura) dall'80 al 70%, coimando la differenza con pensioni integrative che ogni lavoratore avrebbe dovuto pagarsi (capitalizzazione) con parte della liquidazione. Non se n'è fatto nulla. Intanto l'Inps gettava l'allarme con drammatiche previsioni di spesa per i prossimi vent'anni, che smontavano il relativo ottimismo espresso tre anni prima dallo stesso istituto; e a distanza di meno d'un mese, la Ragioneria dello Stato confermava le ultime previsioni dell'Inps rendendole anzi più catastrofiche. Previsioni che il presidente contestava dal statistico Giuseppe Alvaro, uno degli autori di quelle precedenti elaborazioni quando alla guida del

Le pensioni nella Cee

Table with columns: Paese, Età pensionabile (Uomini, Donne), Sistema, Percentuale sul salario (3), lavorat., datore lavoro. Rows include ITALIA, BELGIO, DANIMARCA, FRANCIA, GERMANIA (1), GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, OLANDA (2), PORTOGALLO, INGILTERRA, SPAGNA.

Note: 1) In Germania l'età pensionabile varia secondo l'anzianità contributiva. 2) Si dispone di dati incompleti e non confrontabili. 3) Tranne che per Francia e Portogallo, in tutti i paesi Cee è previsto il concorso dello Stato al finanziamento del sistema, che in Danimarca è a totale carico del bilancio statale. 4) Regime generale + contributivo. Fonte: Inps

Anche per quello, ma c'è di più. L'occupazione, polmone delle nostre entrate, non è cresciuta; i prepensionamenti nel primo modello non c'erano; e soprattutto dal 1989 al 1990 l'importo medio delle pensioni è cresciuto da 9 a 10 milioni l'anno, il che non era previsto. Il lavoro, che non era previsto, è un carico dell'Inps che hanno alle spalle una storia lavorativa e contributiva completa. Oggi il periodo è più che raddoppiato. In sostanza la riforma del 1969 che fissava il rendimento previdenziale nel 2% annuo è rimasta lettera morta per vent'anni, e adesso si avvicina alla sua piena applicazione.



Mario Colombo presidente dell'Inps

parazione tra spese previdenziali e spese assistenziali che anticipiamo allo Stato. E poi la riforma deve avere due «genitori». Il primo è l'Europa, fra due anni ci sarà il mercato unico e anche le prestazioni previdenziali debbono allinearsi con quelle dei paesi concorrenti. Il secondo «genitore» è la cultura che sostiene la politica degli anziani che non possono essere obbligati ad uscire dal circuito del lavoro. Quindi occorre riconoscere loro il diritto di scegliere: è la flessibilità che rivendicano Cgil Cisl e Uil, con i quali ci incoraggiano l'anziano a lasciare il lavoro più tardi.

Perché il suo modello prenda a base solo previsioni pessimistiche? Perché sono le più realistiche. La gestione del Fondo lavoratori dipendenti ha ridotto fin troppo il suo attivo, nonostante i contributi per assegni familiari che, pur legittimamente attribuiti al Fondo, forse andrebbero meglio concepiti come sostegno al reddito familiare dei lavoratori.

L'Inps attira molti. Necci vuol portare i ferrovieri, Mammì i postini. Che ne pensa? Ben vengano, purché le maggiori prestazioni abbiano adeguata copertura. Possiamo gestire anche le loro pensioni senza aumentare il personale. Siamo l'unica amministrazione che ha ingigantito il suo carico di lavoro sempre con gli stessi 41 mila dipendenti. Con i quali potremo gestire anche le pensioni integrative. E se faremo assunzioni, ciò avverrà solo nel campo delle nuove professionalità come il marketing e il software.

Sono naturalmente le mie posizioni. Del resto l'Inps non ha titolo per formulare proposte di riforma che spettano a governo e parlamento dopo, spero, una intesa con le forze sociali. Però siamo consapevoli che non possiamo limitarci a raccogliere contributi e pagare pensioni, dobbiamo indicare a chi deve decidere le macro tendenze del sistema.

Enti locali, forum al Cnel Città metropolitane: servono 45.000 miliardi Ma lo Stato non li ha

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Un parto difficile quello delle aree metropolitane. Entro il 13 giugno le regioni interessate dovranno procedere alla loro definizione territoriale e ad individuare le funzioni ma nel frattempo mancano i finanziamenti e sul ruolo permangono forti contrasti. Servono 45.000 miliardi - ha detto il ministro per le Aree urbane Carmelo Conte - e solo metà di questa cifra è reperibile nella manziaria, il resto bisognerà tirarlo fuori ricorrendo all'autonomia impostando dei comuni e facendo leva sul rapporto pubblico-privato. Il ministro ha parlato ad un affollato «Forum» sulle aree metropolitane, organizzato dal Cnel, al quale hanno partecipato anche il ministro degli Interni Scotti, quello degli Affari regionali Maccanico e quello dell'Ambiente Ruffolo. Armando Sarti, che presiede il gruppo di studio del Cnel sulle autonomie locali, ha detto che il Cnel si propone di diventare un «tavolo di confronto» per una corretta applicazione della legge 142 sulle autonomie locali e ha lanciato la proposta di un «osservatorio permanente» per le città metropolitane. Sarti inoltre si è detto disponibile a concretizzare all'iniziativa del ministro Scotti di indire una «Conferenza sull'attuazione della legge 142».

Ma il 13 giugno che succederà? Le regioni dovranno delimitare il territorio di 9 città metropolitane (Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze, Bologna, Roma e Napoli), cui se ne potranno successivamente aggiungere altre 3 (Palermo, Catania e Cagliari). C'è molta confusione sui comuni da includere ed escludere. Un'ipotesi ridotta prevede l'aggregazione alle aree metropolitane di 324 comuni, mentre nell'ipotesi massima si parla di 1.300. «Quasi 22 milioni di abitanti, il 20% del territorio nazionale e il 13-14% dei comuni italiani» secondo Sarti. Riguardo ai compiti della nuova area la legge parla di integrazione delle «attività economiche, dei servizi, delle relazioni culturali e del territorio». E come spiega il presidente del Cnel De Rita «il nucleo dell'area me-

I dati del censimento Istat Agricoltura: meno aziende, calano lavoro e ricchezza ma cresce la produttività

ROMA. L'agricoltura italiana si riduce: meno lavoro, meno aziende, scarso reddito, anche se cresce la produttività. Dai primi dati del quarto censimento Istat, presentati dal presidente Guido Rey, dal direttore centrale Gaetano Esposito e dal presidente della commissione per il censimento Franco Giusti, il quadro che emerge è quello di un'Italia sempre meno «contadina» e sempre più parsimoniosamente «arata». Le aziende agricole dal 1982 al 1990 sono calate del 7,2% (in media l'1% l'anno) e 747 unità. Una diminuzione che comunque è inferiore a quella del passato, visto che negli anni '60 il calo era stato del 16% (quasi il 2% l'anno) e negli anni '70 del 9,4%. Va tuttavia detto che il 70% della produzione agricola italiana è in realtà garantita da un numero ridottissimo di aziende. «Circa 300.000, non di più» dicono alla Flai, la Federazione di settore della Cgil. Secondo l'Istat la superficie totale delle aziende (corrispondente a 22.580.218 ettari) è diminuita del 4,4%, un po' meno della superficie effettivamente utilizzata (-5,4%), la quale è il 66,4% del totale. In pratica la superficie media aziendale è di 7,4 ettari rispetto a quella totale e di 4,9 ettari rispetto a quella coltivata. «L'estrema frammentazione della proprietà agricola - sostengono alla Flai - è il vero gap dell'Italia rispetto all'Europa. Anche se, specie in pianura, dove la confluenza del terreno favorisce maggiormente la modernizzazione, molte aziende rientrano nella media europea». Quelli Istat sono comunque dati «sommarî e provvisori», poiché solo a fine '92 sarà possibile conoscere nel dettaglio le elaborazioni dell'istituto, effettuate da oltre 13.000 rilevatori (per gli anni '90, «laicità», «autonomia» e «responsabilità», in Lega sono convinti che le chiavi del futuro siano queste.

Poiché la superficie coltivata, tra il 1982 e il '90, è calata solo del 5,5% e il lavoro del 25%, va rilevato che nel settore agricolo l'aumento della produttività, dovuto soprattutto all'introduzione di macchinari e di processi di automazione nella raccolta e nell'allevamento, sia stato molto forte. Certamente è stato nettamente superiore a quello ottenuto negli stessi anni dal settore manifatturiero. Tuttavia, nonostante la crescita della produttività, quello agricolo resta un settore povero: il reddito agricolo in 8 anni è cresciuto solo del 5% (0,6% l'anno), contro il 24% di quello nazionale. Molto male è andato anche l'allevamento di bovini e suini (-12,3% nel primo caso e -7,6% nel secondo), mentre è in forte crescita quello degli ovini (+24%) e dei caprini (+23%).

Stop alla cessione di Retemia, pena l'esclusione dalla Mammi. Intermercato perde così 300 miliardi Bossi conferma: «Stavamo trattando, poi però...». L'autodifesa del presidente della Consob Pazzi

Ora Mendella perde anche la rete... di protezione

Retemia, l'ancora di salvezza del telefinanziere latitante, Giorgio Mendella, per coprire il «buco» da 437 miliardi, che sarebbe stato accertato dalla Guardia di finanza, potrebbe non rientrare tra i network nazionali autorizzati dalla legge Mammi a trasmettere sull'intero territorio nazionale. Potrebbero così svanire anche quei 300 miliardi di valore attribuiti dallo stesso Mendella alla sua «creatura».

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

LUCCA. Retemia doveva garantire il crack del telefinanziere, Giorgio Mendella, ma il network se cambierà proprietà non avrà l'autorizzazione da Mammi. L'incarico è stato lo stesso ministero delle poste. La legge di regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva - ribadiscono al ministero - parla chiaro. Nessuno può fare domanda per una concessione e poi ad ottenerla è qualcun altro». Quindi anche se ora il gruppo Intermercato riuscisse a vendere la propria emittenza,

dopo l'eventuale sblocco del sequestro di tutte le azioni create dal sostituto procuratore della repubblica di Lucca, Gabriele Ferro, l'acquirente avrebbe ben poche probabilità di vedersi assegnare una concessione dal ministero delle poste. Il valore di Retemia, che secondo Mendella avrebbe potuto tranquillamente coprire i deficit di bilancio, subirebbe quindi un notevole deprezzamento. La notizia ha creato non poche preoccupazioni nella sede di Intermercato. I dirigenti di Retemia per oggi pomeriggio hanno chiesto un incontro con il punto di che stanno entrando in contatto con il Comitato degli azionisti e dei compratori. Massimo Pontini (contro il quale dalla latitanza ora si scaglia anche Mendella tentando di ribadire la propria leadership), per conoscere le intenzioni del nuovo leader del gruppo, che incontrando il magistrato che conduce le indagini ha annunciato di voler congelare tutti i debiti, ricapitalizzare la holding e tagliare i «rami secchi». Una dichiarazione che ora crea tensione anche tra i circa 600 dipendenti, diretti ed indiretti, delle 37 società collegate ad Intermercato.

«A non veder chiaro nel pasticcio che stava emergendo è stato anche il senatore Umberto Bossi della Lega Lombarda, che incontrando i giornalisti a Firenze, ha rivelato che gli erano stati chiesti «prima 4 miliardi e poi 80» per entrare in Rete-  
ma, trasformandola nella «voce» delle Leghe. «Dopo una richiesta iniziale di 4 miliardi - racconta Bossi - che ho trovato subito con qualche telefonata, quando ci siamo seduti ad un tavolo per trattare, circa due settimane prima che intervenisse la magistratura, è salita fuori la cifra di 80 miliardi. In un giorno e mezzo ne aveva già rastrellati 55 tra i piccoli e medi imprenditori lombardi amici della Lega, ma poi, contro il parere dello stesso esecutivo politico, ho deciso di mollare. Dopo Pasqua ripagheremo su Rete A che ci ha messo a disposizione «gratuitamente» 15 minuti tutti i giorni in coda al loro telegiornale». Mentre la magistratura lucchese ha concesso gli arresti domiciliari al braccio destro di

Mendella, il viareggino Aldo Rossi, l'unico per ora ad essere finito dietro le sbarre, il crack di Intermercato è approdato in Parlamento. La commissione Finanze del Senato ieri mattina ha ascoltato l'autodifesa del presidente della Consob, Bruno Pazzi. Ricostruendo i vari passaggi il presidente della Consob ha rivendicato all'organo di vigilanza «maggiori poteri di indagine se veramente si vuole garantire il regolare funzionamento del mercato mobiliare. Anche se si verificassero altri 100 casi come il crack Mendella la situazione resterebbe la stessa se il Parlamento non amplia le nostre capacità di controllo». A questo proposito Pazzi ha ricordato che negli ultimi nove mesi l'organo di vigilanza è intervenuto per bloccare altre tre operazioni di sollecitazione al pubblico per la raccolta del risparmio emesse tramite la televisione: la Proveco di Milano, di cui già si è interessata la magistratura, il gruppo System Color di Firenze e l'Eurocentro di Pisa. Non si esclude che ora la magistratura possa attivarsi anche per indagare su queste realtà toscane. Alle preoccupazioni di Pazzi ha risposto il senatore della Sinistra Indipendente, Filippo Cavazzuti, firmatario di una proposta di legge, per la quale va rivista la filosofia della legge istitutiva della Consob, ridefinendo i poteri ed in particolare quelli ispettivi, se deve realmente garantire il funzionamento del mercato.

Coop, accordo Banec-Visa La nuova carta di credito nascerà all'inizio del '92 In Borsa Unipol finanziaria

MILANO. Nascerà all'inizio del prossimo anno la nuova carta di credito della Lega delle cooperative in collaborazione con la Visa. Si tratta della Unicard-Visa. La nuova carta di credito è stata creata da un accordo a tre: la struttura finanziaria della Lega (formata da Unipol e banca dell'economia cooperativa), la cooperazione di consumo (Coop) e la Visa. La base di partenza degli utenti della nuova carta di credito, sono i 3 milioni di soci della Coop, il milione e mezzo di utenti Unipol e quelli delle altre cooperative. Dice Edwin Morley-Rietcher, presidente della Unicard spa: «Ora i soci e i clienti delle cooperative escono dalla trappola del «ghetto»: sono liberi utenti Visa che possono utilizzare - molti per la prima volta - un mezzo di pagamento comodo e vantaggioso in un circuito mondiale di 8 milioni di punti vendita». Per quanto riguarda l'attività finan-

Dal 3 al 6 aprile a Roma il congresso della centrale cooperativa La Lega cerca le chiavi del futuro «Nel vecchio guscio non reggiamo più»

Dal 3 al 6 aprile si terrà a Roma il congresso nazionale della Lega delle Cooperative. Un appuntamento che gli stessi dirigenti non esitano a definire «straordinario». Sedate le polemiche tra le componenti interne, il movimento cooperativo si trova comunque di fronte ad una svolta: «Dentro il vecchio guscio - dice il presidente Lanfranco Turci - non ci possiamo più stare». RICCARDO LIQUORI  
Turci (Pds), presidente, Luciano Bernardini, socialista, vicepresidente, e Sandro Bonella, repubblicano, destinato a diventare anch'egli vicepresidente proprio per sanare la pace interna. I problemi non mancano. A partire dalle crisi più o meno accentuate di settori come quello agro-industriale e delle costruzioni, mentre sembrano «tirare» altre attività (distribuzione, industria, servizi). Ma l'handicap forse più notevole, capitalizza Turci, riguarda la specializzazione delle imprese, largamente insufficiente. Diventa così estremamente difficile investire in tecnologia e ricerca, elementi indispensabili per affrontare i mercati interni e soprattutto quelli internazionali. Del resto anche la Finec, la finanziaria dell'economia cooperativa, «non ha dato i risultati sperati», ammette Bernardini. Probabilmente finirà per confluire dentro Fincooper (il consorzio finanziario delle cooperative della Lega); rimane un problema, l'ini, che detiene il 30% di Finec. L'idea, dice Turci, sarebbe quella di «scambiare questo pacchetto con partecipazioni in altre aziende. Il sostanziale fallimento di Finec non allontana comunque la Lega dalle strade della finanza: per la quotazione in Borsa di Unipol Finanziaria è ormai questione di pochi mesi; inoltre, la cen-

trantrebbero gli utili, questa la «via emiliana» alle privatizzazioni che potrebbe essere applicata (tanto per fare degli esempi) ad alcune branche della Ferrovie, oppure agli ospedali, ricorrendo anche all'azionariato popolare. Servirebbe però una nuova legge, che favorisca il passaggio dei dipendenti dalla pubblica amministrazione alle cooperative. Ma servirebbe soprattutto, e non solo per le privatizzazioni, un cambio di identità del movimento - dice Turci - il vecchio cop reggono più. I vecchi schemi politico-ideologici sono saltati, e il bancarotta della Lega si sposta sempre più verso le aziende, verso la cultura d'impresa. Serve un nuovo statuto, ma servono anche nuove idee-guida per gli anni '90. «Laicità», «autonomia» e «responsabilità», in Lega sono convinti che le chiavi del futuro siano queste.